

RITORNO ATTRAVERSO IL BUIO

di Paolo Capelletti

La parte che spesso fraintendiamo del viaggio è l'importanza della destinazione. Non voglio indulgere nell'adagio piuttosto comune secondo il quale la parte decisiva di un viaggio sia il percorso stesso: mi riferisco, invece, al fatto che si tende a sottovalutare quanto la destinazione più formativa ci attenda durante il tragitto di ritorno. Quello che è probabilmente il viaggio più celebre, drammatico e vitalistico della storia dell'umanità, l'Odissea, altro non è che un ritorno.

Partire e tornare, da se stessi a se stessi, è quello che si propone questa mostra, l'intento che la genera e la alimenta, fin dal titolo. E questa avventura si configura come una scomposizione, una scientifica decostruzione, per ricostruire, eventualmente, ma è d'obbligo sostare nel dominio del dubbio.

Ognuna delle parti di questo cammino è prima scomposta, sezionata, poi esposta.

In primo luogo, abbiamo l'attraversamento degli stilemi dell'infanzia, della pluralità delle direzioni e dei colori, dello stupore, in definitiva. Che tale non potrebbe dirsi, si badi, se non fosse innanzitutto timore, paura dell'ignoto, sconfinamento nel simbolico come conforto e come mistero.

Poi c'è il corpo, la sua autocoscienza, la sua incoscienza, l'intima ed essenziale incompletezza che lo pervade, il germe dell'assenza che vi cresce e lo rode dall'interno. La parzialità si fa inquietudine e, nello stesso processo, accettazione del limite. L'imperfezione si erge a dominanza della visione, emerge con prepotenza dall'invisibilità e diventa unico oggetto percettibile. E poi si fonde al corpo cui la si credeva ostile, rivela di averne sempre fatto parte, privandolo di una parte. Il corpo è ciò che è, semplicemente complesso. E si mostra per come non sanno fare le parole, che si ostinano a provare a capirlo, anziché tentarsi di toccarlo.

L'artista, cioè, rompe il rapporto, in sé davvero decisivo, tra *visibile* e *invisibile*. [...] E se dovessimo riconoscere che solo l'opera d'arte consente un'esperienza innanzitutto e finalmente *sensibile*? Se solo essa, cioè, ci facesse finalmente "vedere"? E non semplicemente "conoscere"?
(Massimo Donà, *Abitare la soglia*, Mimesis 2010, pp. 97-99)

Infine, il nero. Gli oli e le tecniche miste. Un turbino di vitalità compressa, repressa, espressa. E la materia che si fa pittura, per tornare a materializzarsi sotto un fascio di luce. Il colore sembra volersi nascondere, proprio là dove l'occhio lo avvertirà più potente. La pittura si addensa, si ostacola, sul crinale tra un fiotto d'aria leggera e una montagna interrata e deserta, bruciata. Quel

crinale, accoglie il chiarore, il lampo, il fotone che lo mostra. Rendersi visibile, ecco il segreto di questo viaggio, senza dimenticare che per il mondo non abbiamo mai potuto nasconderci, che siamo sempre stati visibili, tranne che a noi stessi. Lo sguardo, allora, sarà buio, sarà pieno di angoscia, sarà invisibile innanzitutto a se stesso. Ma in definitiva, come detto del corpo, guarderà in tutto e per tutto ciò che c'è. Perché l'occhio non può fare altrimenti, e questo è il patto che esso stringe con l'arte.

L'arte è proprio questo: un gesto che non vuole significare nulla, ma si limita a mostrare il *fatto* che qualcosa è stato; mostra l'esistenza di qualcuno o di qualcosa. [...] Capire l'arte, allora, non è domandarsi del suo significato (benché talora nella volontà dell'artista ve ne sia uno), ma fare esperienza del reale, della presenza tangibile e concreta del senso della realtà.

(Federico Ferrari, *Sub specie aeternitatis*, Diabasis 2008, p. 33)



olio su tela